

Un archivio umano

Armin T. Wegner, l'uomo che non ha portato i segreti più terribili con sé nella tomba.

Il 17 maggio è deceduto Armin Teophil Wegner. Ci lascia una persona speciale, sotto tutti i punti di vista. Una vita dedicata al prossimo, all'impegno sociale. Se Giuseppe Garibaldi è stato acclamato come l'eroe dei due mondi, Wegner si potrebbe definire come l'eroe di due popoli: gli Armeni e gli Ebrei. Un eroe che non è riuscito nell'impresa, decisamente auspicabile, di cambiare il corso della storia, ma che si è impegnato profondamente affinché il destino di questi due popoli cambiasse.

Armin non è riuscito a restare indifferente di fronte alle atrocità consumate in terra armena che ha vissuto dall'interno. Tra il 1914 e il 1915, infatti, è sottotenente del Corpo Sanitario dell'esercito tedesco, dislocato nei territori dell'Impero ottomano, suo alleato. È proprio in questi luoghi, tra la Siria e l'Iraq, che assiste al drammatico evento del genocidio della popolazione armena che decide di documentare attraverso numerose fotografie.

Profondamente segnato da ciò che è costretto a vedere, non intende tenere segrete le efferatezze a cui assiste, come gli era stato imposto dallo Stato. Anche se molte delle sue documentazioni vengono distrutte dai Turchi, mentre torna in Germania, riesce comunque a portarne con sé alcune e di conseguenza a svelare l'orrore, la crudeltà e la

disumanità di quei fatti. Con questo atto dimostra coraggio nel seguire i propri ideali, pur mettendo a rischio la sua vita. Deciderà, qualche anno più tardi, di

idea riguardo l'incipiente discriminazione delle comunità ebraiche. Denuncia sin da subito il comportamento d'intolleranza dei nazisti nei confronti degli Ebrei,

Bambini armeni con vestiti logori e con il capo coperto dal sole del deserto. Impero ottomano (Siria). - Foto scattata da Armin Wegner 1915.



raccogliere le informazioni per scrivere dei testi e per tenere conferenze su questo tema. Si ricorda la sua prefazione del libro "Justicier du génocide arménien: le procès de Tehlirian", nella quale attacca apertamente il governo armeno, accusandolo di questi terribili crimini affermando, come recita il testo, che "il popolo turco non si sarebbe mai macchiato di un simile reato"

Circa vent'anni dopo, si scontra anche direttamente con il regime nazista. Rivendicando la libertà di pensiero, Armin nel 1933 scrive una lettera ad Adolf Hitler dai toni intensi nella speranza, o più che altro nell'illusione, che il Führer possa cambiare

contro i quali iniziano ad essere esercitate le prime leggi razziali. L'ostilità nei confronti di questo popolo cresce a dismisura in terra tedesca. Le persone di religione o origine giudaica vengono bandite dai pubblici uffici, escluse dalle libere professioni: "procuratori e medici vengono espulsi dai loro incarichi ben retribuiti, si chiudono le scuole ai loro figli e figlie" - citando direttamente la lettera al cancelliere - e sulle vetrine dei loro negozi si osservano imprese scritte offensive come "imbroglioni", "morte ai giudei", "non comperare".

Wegner peraltro era sposato con una donna ebrea, Lola Landau, e si sentiva quindi ancora più coinvolto negli avvenimenti che caratterizzavano la

Germania di quell'epoca. Il 24 marzo 1933 viene promulgata la legge dei pieni poteri con la quale il partito nazista è l'unico consentito. Gli ebrei sono discriminati dall'oggi al domani e accusati di essere una delle cause della crisi economica e il 22 marzo 1933 viene creato il primo campo di concentramento.

È in questo momento e in questo clima di intolleranza religiosa e politica che Armin Wegner decide di scrivere la lettera a Hitler poiché teme per il futuro della Germania ("non si tratta solo del destino dei nostri fratelli ebrei. Si tratta del destino della Germania!") e vuole mettere in luce come gli ebrei siano parte integrante della società tedesca: discriminarli significa umiliare la stessa Germania ("la vergogna e la sciagura che a causa di ciò si abatterà sulla Germania non saranno dimenticate per lungo tempo!"). La lettera di Wegner non riesce a distogliere il governo nazista dal suo intento, ma Armin può ritenersi comunque compiaciuto: nel nostro cuore ha fatto breccia. Mai ci dimenticheremo di lui, un uomo giusto per Armeni ed Ebrei, per tutti.

O FALCE DI LUNA CALANTE

Guardando la distesa d'acqua di fronte a sé dal ponte della nave che l'avrebbe portato in Israele, un'infinita tavola color notte punteggiata di imbarcazioni che a Joseph ricordava un cielo stellato proprio come quello che lo sovrastava in quel momento, gli si strinse il cuore ripensando all'uomo che aveva fatto sì che lui e la sua famiglia avessero ottenuto la libertà e che fossero in viaggio verso l'inizio del resto della loro vita. In un attimo si perse nel ricordo del loro ultimo incontro.

- Allora ce l'avete fatta! Vieni qui, fatti abbracciare! Joseph, vecchio, ce l'hai fatta veramente a tornarmi a salutare!"

- Non potevo andarmene senza rivederti, Ezio.

Avviandosi verso il centro di Rimini in quella domenica assolata, Ezio si trova a rievocare il giorno in cui si conobbero.

- Guarda che bel sole, Joseph, qualche anno fa in una giornata come questa affacciandomi sulla veranda del mio vecchio albergo avrei visto i cipressi lungo il vialetto ondeggiare a un venticello primaverile proprio come lo stesso che oggi scompiglia i capelli a quelle comari...

- Una giornata come quella in cui giungemmo per la prima volta al tuo hotel.

- Non dimenticherò mai quell'episodio: nonostante l'impazzire della guerra e l'armistizio appena firmato con gli alleati, gli ultimi giorni d'estate decisero di premiarci con una giornata dal clima eccezionalmente mite.

Il loro incontro avvenne poco dopo l'otto settembre 1943, data della firma dell'armistizio di Cassibile che rese dei nemici da un giorno all'altro i soldati tedeschi, fino ad allora ospitati nel paese.

- Era un periodo difficile, in paese cercavamo di aiutarci a vicenda, perciò quando vidi una carovana di gente avvicinarsi all'ingresso non badai molto ad interrogarmi sulla vostra identità ma vi accolli come meglio potei.

- Il tuo aiuto è stato provvidenziale Ezio. Eravamo stravolti dalle mille fatiche affrontate dal momento in cui eravamo partiti da Zagabria, impauriti dai pericoli che ci avevano accompagnato durante il cammino. Temevamo che venendo a sapere che eravamo ebrei, ci avresti negato un rifugio, per noi fondamentale in quel momento.

- Non te l'ho mai raccontato, ma in realtà il giorno in cui tu me lo rivelasti un mese dopo il vostro arrivo io ne ero già a conoscenza. Il primo sabato che passaste all'hotel parlai con uno dei vostri bambini, che mi spiegò perché non foste usciti quel giorno come facevate di solito.

- Tu quindi lo sapevi!

- Certo, da allora cercai di proteggervi al meglio giustificando la vostra presenza agli abitanti del paese evitando di far sorgere dubbi.

- Ti debbo la massima gratitudine per le tue azioni: ben pochi avrebbero messo a rischio tutto ciò che avevano per aiutarci, noi con cui nessuno voleva avere a che fare per paura. Grazie per aver trovato la forza e il coraggio di aiutarci, ma soprattutto grazie per non essere rimasto indifferente.

- Non attribuirmi tutto il merito, l'aiuto del maresciallo Osman è stato provvidenziale, non ce l'avrei mai fatta altrimenti.

I due rimasero in silenzio per qualche tempo, continuando a camminare finché si ritrovarono lungo la strada che portava alla piazza principale, dove Ezio riflette sull'atmosfera che si respira in quei giorni

I due rimasero in silenzio per qualche tempo, continuando a camminare mentre si ritrovavano lungo la strada che portava alla piazza principale, dove Ezio riflette sull'atmosfera che si respira in quei giorni

- Da quando è finita la guerra sembra che tutti in città siano tornati ragazzi: si passeggia tutto il giorno per la città stendendosi ad assaporare la luce del sole, che con i suoi raggi tiepidi pare una benedizione: non siete gli unici ad aver ritrovato la libertà.

- Non mi sono ancora riabituato a vedere tutta questa gente per strada, dopo quello che successe ad Eli un anno fa...

Joseph alludeva al giorno in cui uno dei bambini appartenenti al gruppo tornò alla Pensione Savoia correndo terrorizzato, dicendo di essere stato apostrofato come ebreo da un coetaneo in paese. Si diffuse allora il panico tra i profughi, timorosi di essere stati scoperti nonostante tutte le precauzioni adottate. Furono Ezio e il maresciallo Osman Carugno a tranquillizzarli, spiegando loro come l'epiteto rivolto al bambino fosse un comune insulto, che non denunciava quindi la loro identità. Tuttavia da quel giorno i rifugiati non lasciarono più l'albergo se non nei momenti in cui le strade erano meno trafficate.

- È incredibile che siamo stati costretti a vivere da reclusi per tanto tempo... Nonostante i molti spostamenti da un nascondiglio all'altro, l'unica cosa a cambiare era la tappezzeria delle stanze in cui passavamo le giornate. Fu solo il tuo supporto e la carità di coloro che ci accolsero a permetterci di proseguire: nei vostri occhi vedevamo la speranza che da tempo aveva abbandonato i nostri sguardi stanchi, che avevano visto più dolore di quanto un uomo dovrebbe mai patire in una vita.

- Quella speranza di cui parli non era altro che il riflesso di ciò che leggevo nei volti dei vostri bambini, il desiderio inconsapevole di una libertà che non avevano neppure avuto la possibilità di conoscere.

Mentre le ombre si allungano, i due giungono infine sul lungomare e dopo aver osservato il tramonto si congedano per l'ultima volta.

- Sei sicuro di non voler restare, Joseph? Ora che la guerra è finita potresti ricostruirti una vita qui in Italia.

- Ti ringrazio Ezio, ma la mia casa non sarà mai questa, devo raggiungere Gerusalemme affinché possa finalmente mettere il punto finale a questa odissea. In ogni caso ti ho portato un regalo, leggilo stasera.

- È meglio che ti avvii, Joseph, sta diventando buio ormai.

Quella sera Ezio fece una passeggiata in riva al mare e una volta seduto su una panchina a pochi metri dall'acqua iniziò a leggere alla luce della luna le parole scritte sul foglio sgualcito consegnatogli dall'uomo:

“Il nostro non è un addio... Ogni notte guardando lo stesso cielo i nostri cuori batteranno all'unisono una canzone che parla di gioia e libertà. Ti lascio con questi versi che ho trovato nel libro che mi avevi regalato quando ci siamo conosciuti, da allora li ho tenuti nel cuore al contempo come tuo ricordo e come simbolo della vita che mi è stata finalmente restituita.

O falce di luna calante
che brilli sull'acque deserte,
o falce d'argento, qual messe di sogni
ondeggia al tuo mite chiarore qua giù!

Aneliti brevi di foglie,
sospiri di fiori dal bosco
esalano al mare: non canto non grido
non suono pe 'l vasto silenzio va.

Oppresso d'amor, di piacere,
il popol de' vivi s'addorme...
O falce calante, qual messe di sogni
ondeggia al tuo mite chiarore qua giù!

O falce calante, qual messe di sogni
ondeggia al tuo mite chiarore qua giù!

Spero di rivederti stanotte nelle stelle.”

In quel momento gli parve di vedere l'ombra di una nave solcare le onde all'orizzonte.

19-09-1943

Caro diario,

Premetto che è la prima volta che condivido qualcosa della mia vita con un pezzo di carta. Fino a qualche anno fa ritenevo che solo un matto potesse avere l'impulso di sedersi, aprire un blocchetto rilegato, agguantare una stilografica e iniziare a rovesciare i propri pensieri in una pagina che mai nessun'altro potrà leggere. Un po' come parlare da soli.

Poi è cambiato tutto. Pensare è diventato un privilegio. Quello che un tempo non facevo per pigrizia e superficialità si è trasformato in un lusso per quelli che come me hanno avuto la fantastica idea di nascere ebrei. Proprio una furbata. Ora che sai un paio di cose sul mio conto ti starai chiedendo cosa ci faccia io qui, a strofinare una matita spezzata sulle pagine stropicciate e mezze strappate di un quaderno senza copertina. (Però non ti offendere, *non sono razzista*). Ebbene, è da quasi una settimana che sono diventato un privilegiato. Innanzitutto sono ancora vivo, cosa già di per sé rara per uno come me. Tuttavia ho ritrovato la possibilità di pensare. Questa volta non voglio lasciarmela scappare. Ed è tutto grazie ad un uomo: Padre Placido.

Mercoledì sono stato accolto in una serata fredda, più fredda delle altre. Il cammino mi aveva stravolto ma lui è riuscito a vedermi prima che io cadessi a terra senza forze. Sembra passato un mese. Non sono riuscito ad ascoltare attentamente le sue prime parole, avevo la testa da un'altra parte. Ricordo solo che mentre parlava mi trasmetteva sicurezza, aveva un tono profondo, quasi saggio.

Padre Placido è un prete con un cuore d'oro e una forza d'animo pazzesca. Non si direbbe ad un primo sguardo, talmente il suo corpo è gracile e le sue gambe ricurve, quasi facessero fatica a sorreggere una personalità così appassionata. Egli vive per me, per quelli con cui divido la mia dimora (una stanzetta da due persone, ma che ne contiene sei), vive per far del bene e per stare dalla parte dei giusti. Si impegna tutti i giorni per il nostro sostentamento, senza farci cadere tra le grinfie dei nazi-fascisti; ci permette di stare più sereni e ci aiuta ogni tanto ad ammazzare il tempo. Quest'uomo mi dà la motivazione per andare avanti, mi permette di pensare che nel mondo possa esserci ancora qualcuno normale, qualcuno di umano, che non si faccia sopraffare dai pregiudizi, che abbia il coraggio di opporsi alle ingiustizie e mettere a rischio la sua stessa vita per i bisognosi. Se non fosse per lui sarei probabilmente in un campo qua vicino, penso a Chiesanuova, sarei destinato ai lavori forzati, a non mangiare, a vedere i miei coetanei morire davanti a me. Gli devo tutto, ma proprio tutto, e lo stesso vale per tutti quelli che ha salvato e che continua a salvare, senza chiedere nulla in cambio. Certo, la mia non sarà la migliore delle vite. Però è vita.

Direi che per oggi posso fermarmi qua, non vorrei appesantirti troppo. Penso che potremmo diventare grandi amici.

Carlo